

## **SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI**

*Alfonso Tedesco*

**DECANATO E ZONA DI MONZA**



Monza, 27 ottobre 2015

*Prof.ssa Monica Martinelli*

## **GENERATIVITÀ: LIBERARE LA LIBERTÀ**

La riflessione che propongo questa sera è frutto della collaborazione con Mauro Magatti e Chiara Giaccardi all'interno dell'Università Cattolica; infatti insieme stiamo sviluppando un percorso sul tema della generatività. Quanto andrò a dire non appartiene quindi del tutto a me.

### **La crisi della libertà**

Il titolo, *Generatività: liberare la libertà*, è abbastanza provocatorio, perché ha subito suscitato in me una domanda: "Perché dovremmo liberare la libertà? Non siamo noi dentro l'epoca della libertà, dentro la società dei liberi? A questa tappa di sviluppo della libertà siamo arrivati attraverso molte lotte, non facili, con il costo di tante vite umane. Però la libertà è stata una grande conquista e si è estesa a partire dal secondo dopoguerra a fasce della popolazione sempre maggiori all'interno del nostro contesto occidentale a sviluppo avanzato, via via che la democrazia, la partecipazione, la cittadinanza e la pluralità culturale sono diventate una possibilità molto concreta per molti di noi.

Però nonostante il grande sviluppo della libertà, come è confermato da studi e da esperienze, l'insoddisfazione continua a serpeggiare. Verrebbe da dire: dopo aver conquistato una così grande libertà è come se non la sapessimo utilizzare. E' quindi importante ricostruire brevemente e a grandi linee il periodo storico dentro il quale ci troviamo, che è definito di crisi. La crisi è

iniziata nel 2008 prima nella finanza, quindi nell'economia e nella società ed ha avuto costi molto maggiori rispetto a quelli preventivati. Sappiamo però anche che si tratta soprattutto di una crisi antropologica, che ha a che fare con lo spirito del tempo e con la libertà. Il punto nodale potrebbe essere questo: da un certo modo di intendere la libertà è dipesa la forma che abbiamo voluto e saputo dare ai rapporti interpersonali, alle forme della convivenza sociale e anche al modello di sviluppo che ha provocato il crollo del 2008.

### **Alle radici del modello attuale di libertà**

La situazione attuale affonda le sue radici all'interno di due percorsi che si sono sviluppati lungo il Novecento attorno all'idea di libertà e che si sono intersecati, pur provenendo da due tradizioni culturali e politiche molto diverse. L'idea di libertà come libertà assoluta si connette, infatti, con due crisi da collocare tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta: una crisi soggettiva e una crisi strutturale.

In quel periodo esplose una domanda di autonomia dei soggetti che, alla fine degli anni Sessanta, prende forma come reazione ad un eccessivo livello di istituzionalizzazione, sviluppatosi nei decenni precedenti, che stava soffocando la soggettività: di fatto le istituzioni erano arrivate a definire non solo i percorsi di una società ma anche le biografie degli individui, i valori in cui credere, ecc. Quindi

una sorta di massima presenza delle istituzioni ha condotto alla critica di artisti e alla contestazione giovanile dentro la quale si è sviluppata una progressiva affermazione della libertà, dell'autonomia, della singolarità degli individui, in nome della propria originalità, della propria personale individualità. L'individuo voleva liberarsi da tutte le autorità, da tutti i maestri in nome dell'idea dell'autorealizzazione, della costituzione di un proprio stile di vita all'insegna del rifiuto di ogni riferimento ai percorsi rigidi che le istituzioni avevano fino a quel momento offerto. Quindi l'idea che viene a svilupparsi è quella di una libertà che viene a coincidere con l'autonoma realizzazione di sé.

Contemporaneamente, dal punto di vista culturale e storico, avviene un'altra crisi, di tipo strutturale, legata alla produzione (si ricordi lo shock petrolifero degli inizi degli anni Settanta), che fa emergere da parte del mondo economico una domanda di autonomia dalle regole istituzionali. Da qui la globalizzazione economica, l'idea che il mondo economico per la logica del *laissez faire* - che diventa una *ratio* applicata a tutti i contesti della vita - deve essere lasciato libero di poter aumentare le opportunità e il campo di azione anche al di là di quelle che sono le regole provenienti dalle istituzioni. Viene a svilupparsi un'idea di libertà come "aumento delle opportunità", aumento delle scelte.

## **Il modello neoliberista di libertà**

Come risposta a questa duplice crisi, soggettiva e strutturale, si fa strada il modello di sviluppo del capitalismo neoliberista, definito da Magatti tecnocratico. È un modello di sviluppo che riesce a catturare le energie individuali, liberatesi sul fronte dell'espansione dei soggetti verso l'autorealizzazione, per orientarle verso il consumo che è di fatto il senso del nuovo modello di sviluppo. La conseguenza è quella di sottrarre forza alla sfera pubblica quale luogo di ricomposizione delle biografie personali. La vita si trasforma in un insieme di percorsi che sono paralleli, individualizzati e non comunicanti tra di loro.

Le due correnti culturali che si sono politicamente combattute tra loro sono andate nella stessa direzione dello sviluppo di un medesimo immaginario della libertà

intesa come apertura, come costante mantenersi aperti al flusso incondizionato degli eventi nell'attesa di quello che possa realizzare il soggetto, rispondere alla domanda di autenticità e di autorealizzazione. Questa apertura viene rafforzata dal mercato, che si fonda sulla produzione continua e costante di novità e garantisce il soddisfacimento immediato al di là di impegni a lungo termine, di vincoli legati a regole istituzionali o di altro genere. Si viene a realizzare a poco a poco l'auspicio che già Wall Street alla fine degli anni Venti esprimeva in questo modo: "Dobbiamo cambiare l'America, portarla da una cultura del bisogno a una cultura del desiderio. Le persone devono essere educate a desiderare, a volere cose nuove persino prima che le vecchie siano state completamente consumate. Il desiderio deve sovrastare il bisogno". In sostanza nell'economia degli anni Settanta e Ottanta si registra un inglobamento del desiderio quale energia interna allo stesso modello di sviluppo economico. Questo fenomeno è reso possibile innanzitutto dal fatto che buona parte della popolazione ha raggiunto un certo livello di benessere e ha potuto soddisfare i bisogni fondamentali per cui il passaggio dal bisogno al desiderio è già in qualche modo iscritto nel processo di sviluppo economico precedente. Però è anche vero che il desiderio in sé si presta a diventare il motore interno di modello economico neoliberista, perché esso è apertura insaziabile (come dice Agostino: "Il desiderio è la sete insaziabile dell'uomo"). La sua etimologia ha a che fare con le stelle. Il *de* del desiderio indica la mancanza della stella e la nostalgia di qualcosa di più grande di noi, che ci mette in movimento, ci attrae e ci tira fuori dall'immediatezza, spingendoci oltre. Il nostro desiderio, come dice anche la psicoanalisi, è desiderio di qualcosa che non riusciamo a dire, è desiderio dell'altro, non di un oggetto che possiamo in qualche modo possedere.

Quindi, inserire il desiderio nel motore dell'economia significa compiere un'operazione in cui si propone il consumo come strada per colmare il vuoto che il desiderio apre e lascia aperto. Il vuoto non può mai essere riempito, ma la produzione di oggetti continuamente rinnovati viene presentata come la possibilità per saturare la mancanza propria del desiderio diventando in questo modo un movimento

ingannevole e senza fine. Perciò l'infinito verso cui spinge il desiderio si appiattisce sull'infinitazione. Questo modello da un lato ingloba dentro il circuito della produzione ambiti della vita che non sono tendenzialmente circoscrivibili alle logiche della produzione, come ad esempio la sanità e l'educazione, e dall'altro lavora sulla iperstimolazione del consumatore, sulla propensione a consumare che viene continuamente e artificialmente indotta attraverso l'offerta di eventi esperienziali (con gli oggetti si offre la possibilità di fare esperienze) con l'illusione di andare a colmare quel vuoto che il desiderio tiene aperto. La strategia è quella di accelerare continuamente; infatti il modello di economia che arriva fino al 2008 (anche se non è stato superato) si è retto sulla logica dell'espansione: si è espansa la geografia, l'economia, la finanza, il sistema tecnico, il cui sviluppo è avvenuto mediante uno sganciamento tra funzioni e significati tanto che è diventato normale pensare che ha senso ciò che funziona.

Si è espansa anche la soggettività. Le due radici culturali che si sono intrecciate hanno sviluppato l'idea di individuo che deve espandersi per essere se stesso, per vivere la sua vita, per esprimere i suoi diritti. Ma realizzare se stessi non è semplice. Quella battuta è stata una strada empirica e la stessa esperienza si è appiattita sull'esperimento. Occorre però tenere presente che l'esperienza e la riflessione rispetto a ciò che si vive fanno riferimento a dei significati, mentre l'esperimento è un tentativo del fare.

Questa espansione della soggettività è avvenuta dentro una peculiare congiuntura tra volontà di potenza e potenza del sistema. È accaduto che da un lato i sistemi tecnici sono diventati sempre più potenti ed hanno ampliato enormemente la possibilità di azione dei singoli, dall'altro lato la volontà di potenza degli individui è cresciuta e ha potenziato a sua volta quei sistemi in un circolo inarrestabile. La volontà di potenza - che è di per sé un'energia molto positiva perché ha a che fare con il desiderio, la voglia di vivere, di espandersi - dentro quel contesto è stata indirizzata sul versante consumistico, in modo che l'individuo fosse adeguatamente attivato per essere sempre prestativo, per rendere al massimo.

Questa espansione ha contribuito a sviluppare un'idea di libertà intesa come

libertà assoluta, cioè una libertà sciolta da ogni vincolo: se ci si deve espandere occorre slegare, tagliare sia dal punto di vista personale che da quello sistemico: si sono slegati i territori, i significati dalle funzioni, le culture, l'economia dalla società, le persone in sé, e anche i percorsi personali. Dietro a quell'espansione si è slegato tutto. Gli ultimi rapporti del Censis sulla situazione in Italia parlano di una società appiattita, senza slancio, senza fiducia, incapace di guardare al futuro, una società dove prevalgono indifferenza e cinismo. Lo stesso papa Francesco ad Assisi ha parlato di una società che dà segnali di stanchezza e non è lontana dal naufragio. Si sta cercando di risalire la china, ma siamo lontani dall'aver trovato delle risposte, anche perché non si può tornare semplicemente a correre come si sta in qualche modo cercando di fare.

### **Il tramonto dell'idea di libertà come libertà assoluta**

Di fronte a questi fenomeni si diffonde un grande disorientamento. E' aumentato il rischio di sbandare tra due estremi: la disumanità, che papa Francesco chiama la "cultura dello scarto", e la transumanità (che è collegata alla disumanità pur essendone all'opposto). Si va facendo strada l'idea che il limite da forzare pare essere oggi l'essere umano in sé, l'uomo stesso. L'ideologia della perfezione che potenzia le nostre facoltà attraverso i sistemi tecnici fa sì che l'uomo sia veramente un limite da superare, qualcosa di manipolabile. Siamo tra due estremi, individualismo e tecnicismo esasperati, come se il mito di Prometeo, che ci fa credere di essere senza limiti, sia a portata dell'uomo. Non si tratta di una critica sterile alla tecnica - la cui importanza non può essere negata, in quanto è una modalità che ci permette di fare esperienza della vita - ma di mettere in luce il problema che siamo di fronte a sistemi tecnici che lavorano secondo la logica della potenza, dell'efficienza, dell'impersonalità, in cui la persona è il limite da superare, a sistemi la cui grandiosità viene scambiata per significatività.

In tutto questo la realtà si assottiglia fortemente: esiste ciò che viene fatto esistere tecnicamente e tutto lo spazio attorno all'uomo viene occupato. Il risultato è che il desiderio, lavorando proprio dentro il vuoto, nello spazio che non si può

colmare, viene schiacciato, e si impoverisce quindi la nostra possibilità di fare esperienza della vita, la quale viene delegata ai dispositivi tecnici. Quest'idea di un uomo che si può fare da sé (*self made man*) è un'illusione, perché se nessuno si prendesse cura di noi pochi minuti dopo la nostra nascita moriremmo, se nessuno ci educasse saremmo dei diseredati, se nessuno si prendesse cura di noi alla fine della vita saremmo derelitti.

Però la condizione che ci viene raccontata ha creato in noi una sorta di fastidio per i legami: le relazioni sociali, i legami umani sono visti come un limite per la nostra libertà. L'esito è rappresentato dalla solitudine, dall'insignificanza, dalla depressione, che è la malattia oggi più diffusa. Quindi a Prometeo si affianca Narciso, che arriva a innamorarsi di sé perché, come racconta il mito, rifiuta l'amore di Eco, essendo stata questa ninfa bellissima e loquacissima privata della parola, per invidia, da parte della moglie di Zeus, e quindi costretta a ripetere ciò che dicono gli altri. Innamoratosi di Narciso, che la respinge, muore e Narciso viene punito ad innamorarsi della propria immagine. Il problema di Narciso è il rifiuto del limite. La depressione diventa la malattia moderna in nome del perfezionismo che sta fuori dalla realtà e che blocca la possibilità del dare e del ricevere, che è proprio delle relazioni umane. Il risultato è che dentro la nostra cultura relativista, ma soprattutto nichilista, viene soffocato il desiderio e non si riesce a far vivere un significato condiviso se non per un tempo brevissimo. L'uomo contemporaneo rischia di essere un uomo sterile, che non produce più nulla - né figli, né relazioni, né solidarietà, né innovazione - e che non riesce nemmeno a guardare al futuro per immettere qualcosa di nuovo. La crisi diventa quindi apocalittica, cioè un momento di disvelamento, una "grande contrazione", per usare le parole di Magatti, come nelle doglie del parto, che ci mostra che abbiamo estromesso la realtà e siamo costretti a riammetterla.

Anche sotto il profilo economico l'idea di crescita nel contesto che abbiamo esaminato ha significato uno smisurato sviluppo esclusivamente quantitativo che ha prodotto il soffocamento del desiderio: l'eccesso ha soffocato quell'eccedenza che l'uomo si porta dentro e che è legata alla libertà. Benedetto XVI dice che la logica addizionale è valida per lo sviluppo

materiale non per le scelte umane, perché in questo ambito entra in campo la libertà. E la libertà presuppone che ogni generazione sia un nuovo inizio. Riformulare l'idea della libertà significa porre delle condizioni necessarie dal punto di vista antropologico (perché la crisi è anche antropologica) per un diverso sviluppo che non consumi risorse ma, riconoscendo il limite, generi valore.

### **La generatività: una via d'uscita?**

A questo proposito la proposta che stiamo portando avanti ha che fare col tema della generatività. Generatività è un termine che è stato coniato dallo psicologo E.H. Erikson, che ha studiato la generatività alla metà del secolo scorso e ha utilizzato questo termine per descrivere lo sviluppo delle fasi della crescita della personalità umana. Egli dice che ad un certo punto della fase evolutiva gli uomini e le donne, superato il periodo dell'adolescenza, si trovano davanti alla maturità e sono a quel punto a confronto con la possibilità della generatività sia dal punto di vista biologico che in senso più ampio. Quindi la generatività sarebbe una caratteristica che segna il passaggio dall'adolescenza alla maturità.

Ma se riflettiamo attentamente possiamo dire che anche dal punto di vista sociale veniamo da un'esperienza di adolescenza collettiva. Per l'adolescente - e si tratta di un passaggio naturale, normale - la realtà è come se non esistesse: si è in presenza di quell'esperienza della libertà che è quella del figliol prodigo che dice al padre: "Dammi la mia eredità che faccio quel che voglio, invento io il mondo". La libertà appare come il fare ciò che si vuole. Quindi, anche dal punto di vista della convivenza sociale, si tratta di passare dalla fase dell'adolescenza collettiva a quella della maturità. Per Erickson la generatività non è qualcosa di necessitato, è un'esperienza di libertà, un'opportunità; infatti, uscendo dall'adolescenza si è davanti ad un bivio: la generatività o la stagnazione. La stagnazione è l'idea di costruire se stessi da sé, di essere figli unici di se stessi. La generatività non è semplicemente riferita alla dimensione biologica, anche se questo rimane un ambito significativo, ma può essere coniugata, come fa Erikson, ai momenti di sviluppo della personalità.

## **I movimenti della generatività**

A noi interessa esaminarne i possibili sviluppi sociali, culturali e quindi la dimensione politica ed economica. Abbiamo perciò individuato alcuni movimenti della generatività.

### **Riaprire il desiderio**

*La generatività riapre il desiderio.* Essa ha a che fare con l'esperienza di qualcosa di più grande di noi, che è la vita; consente di riaprire il movimento di uscita dall'immanenza per guardare oltre e ad altro rispetto a quello che è lo spazio tutto occupato intorno a noi. La generatività è il ridare voce a quella nostalgia che conduce il figliol prodigo a casa e lo porta a vedere il padre da un'altra angolatura, la nostalgia che ci porta a vedere la libertà da un altro punto di vista cioè come desiderio dell'altro. È un movimento di riapertura del desiderio.

### **Mettere al mondo**

La generatività indica poi un *mettere al mondo*, certamente dal punto di vista biologico ma soprattutto sotto il profilo antropologico e sociale. È un movimento che va controcorrente rispetto al consumare. Il consumare è sicuramente un movimento antropologico positivo, fondamentale - attraverso il consumo incorporiamo la realtà, ne facciamo esperienza - ma è anche un movimento universale dell'essere umano: noi sentiamo la realtà perché la incorporiamo (si dice: "consumare il matrimonio", "consumare l'eucaristia"). Il punto critico interviene nel momento in cui dal punto di vista della convivenza sociale viene definito come l'unica modalità attraverso la quale facciamo esperienza della realtà.

Anche il generare è una modalità fondamentale dal punto di vista dell'esperienza che noi facciamo della vita ma, a differenza del consumare, è un movimento che ha a che fare non con l'incorporare ma con l'escorporare, con il mettere al mondo. La parola "generare" si lega ad altri termini come genitori, genialità, generosità che derivano tutti dalla stessa matrice *genus*, genere, che rimanda all'idea del germogliare, costruire, custodire, mettere al mondo. Quindi la generazione è un'attività, un movimento di uscita da sé per mettere al mondo, dare vita, far esistere qualcosa, non nel senso di un imperativo moralistico, ma in quello che mette l'individuo in sintonia con il

movimento della vita, lo spinge a un ruolo attivo nei confronti della realtà.

Mettere al mondo qualcosa comporta il dare valore a ciò che si fa esistere, per cui ci si sacrifica (*sacrum facere*, cioè rendere sacro ciò che viene messo al mondo) e di cui ci si assume la responsabilità. Si tratta di incarnare il valore, farlo esistere, sottrarre cioè qualcosa all'equivalenza, che è l'esperienza che facciamo quotidianamente in cui tutto viene considerato sullo stesso piano. Questo movimento è attivo ma non predativo, perché ammette il limite di qualche cosa che ci precede (la vita se non altro perché essa, essendo molto più di noi, si dà a noi limitandosi) e ci porta a riconoscere che qualcosa viene prima di noi e di cui noi non siamo l'origine. Questo movimento ci porta quindi a riconoscere questo limite: che noi non siamo l'origine, siamo l'inizio. Facciamo nascere liberamente qualcosa di nuovo in termini di restituzione rispetto a un debito che sperimentiamo per qualcosa che ci precede.

Il filosofo G.Simmel sostiene che il tessuto connettivo più forte che tiene insieme la società è il senso del debito e la gratitudine, perché attraverso quest'esperienza accade che nella relazione con l'altro io riconosco me stesso non come un mondo prima chiuso in sé e solo dopo, in un secondo momento, proiettato verso l'altro, ma io mi ravviso costitutivamente già relazione nel momento in cui io avverto nei confronti dell'altro una sorta di debito che si esprime nella gratitudine per il fatto che l'altro esiste. Generare presuppone riconoscersi generati, tanto che si può affermare che genera chi si riconosce generato, chi si riconosce figlio. Per M.Recalcati il fantasma della libertà contemporanea rifiuta, insieme all'esperienza del limite, la discendenza, l'esperienza stessa della filiazione. Riconoscere di essere figli rende generativi e mette in relazione con la realtà, ci porta a non pensarci, come Prometeo, padroni delle nostre opere, inventori dell'origine del mondo, di noi stessi, fino a disprezzare gli altri nel senso di affermare quella prepotenza che considera i legami con gli altri una sorta di limitazione. La generatività ribalta questa prospettiva: il figlio è colui che eredita, ma non sotterra l'eredità, non la butta via, ma la considera, come dice G.Mahler, quale un fuoco molto vivo che va riscoperto e rigiocato con

coraggio, e si lascia rigenerare dalla stessa eredità che viene trasmessa. Infatti ciò che si mette al mondo retroagisce su di noi e di nuovo ci rigenera in qualche modo perché noi non siamo padroni. L'esperienza con i figli mostra che si è semplicemente dei custodi, come ci insegnano bene le prime pagine della Bibbia.

### **Prendersi cura**

Un altro movimento della generatività è il *prendersi cura* di ciò che si è messo al mondo. Questo è un movimento che oggi va in controtendenza con la spinta dissipativa che si è innescata nel circuito potenza-volontà di potenza. Un filosofo francese, G. Stigler, dice che la crisi è il risultato di una accumulazione sistematica di incuria. Non ci siamo curati dalla natura, della storia, del sociale, dell'altro, abbiamo dissipato queste risorse senza preoccuparci della loro continuità, del loro passaggio alle future generazioni. La cura non c'è stata e non c'è perché eravamo e siamo troppo presi dalla nostra espansione per fermarci e chinarci appresso le tante ferite, fragilità, impotenze dell'esistenza.

Noi siamo sì volontà di potenza e desiderio ma siamo anche legame, promessa, memoria, storia. C'è una letteratura manageriale in America, sviluppatasi dopo il 2008, che è arrivata a sostenere che oggi conviene alle imprese prendersi cura dei territori altrimenti nemmeno esse possono sopravvivere. Ma prendersi cura più di una convenienza è poter esprimere ciò che siamo anche dal punto di vista antropologico: se rimuoviamo la fragilità operiamo una rimozione della realtà. La nostra stessa esperienza della vita sociale è legata con la capacità umana di farsi carico degli altri, di chi è più debole, è ascoltare la sofferenza. Mettersi in questo tipo di ascolto è una guida per costruire dei mondi sociali più umani: l'uomo, infatti, non è conoscibile solo per via oggettiva, neutrale, scientifica, tecnica perché è un volto, un soggetto, una storia, ha bisogno di significati non semplicemente di funzioni. L'esperienza del limite, la sofferenza, è proprio quell'ambito in cui si riapre la domanda del senso.

La cura, come indica il termine latino *corurat*, scaldare il cuore, è proprio una modalità di vivere le relazioni con l'altro facendosi prossimo. La radice dal sanscrito della parola cura (*ku* che viene da *kau*) significa osservare la realtà e gli altri senza

volerli possedere. La cura quindi è uno sguardo contemplativo sul mondo, un grembo di generatività perché è un onorare la vita, l'alterità e la forza di riaprire il futuro.

E' quindi sbagliato dire che non c'è speranza. Abbiamo incontrato nella nostra esperienza relativa alla generatività italiana un'umanità resiliente, cioè che non solo resiste ma è capace di creare valore, di essere innovativa. La generatività, con la possibilità di aprire un orizzonte sul futuro, è un progetto che, in quanto esistenzialmente ricco di affezione, di obbligazione affettiva verso la realtà e verso gli altri, ha la forza di costruire le ragioni dello stare insieme. Attraverso un agire "deponente" ci si lascia attraversare dalla vita e si mette al mondo vita, si riceve un'eredità e si rimette dentro un circuito questa stessa eredità arricchita insieme ad altri. Si è aperti, come del resto insegna la cultura contemporanea, ma rimanendo fedeli alla storia, alla tradizione.

### **Lasciar andare**

Allora la generatività sa *lasciar andare*, nel senso di far esistere ciò che si è messo al mondo anche diversamente da come si immaginava o si pensava potesse esistere, superando quindi tutte quelle forme fusionali, simbiotiche, sterili che non sono rispettose dell'alterità perché vorrebbero far l'altro sempre a nostra immagine, oppure che vedono la realtà come qualcosa che deve rispondere al nostro bisogno di godimento. Lasciar andare, invece, esprime l'idea del passare il testimone, del lasciare che altri siano iniziatori di qualche cosa di nuovo, di eccedente, del consegnare a nostra volta ciò che è stato generato. Attraverso questa esperienza ci si realizza nel senso evangelico, vale a dire perdendo, uscendo da sé: non è un'autorealizzazione individualistica ma cooperativa, insieme ad altri.

### **Per una libertà generativa**

In conclusione, la dimensione della generatività porta anche a ripensare la libertà come esperienza di relazione, di responsabilità, di risposta alle interpellazioni che vengono dal tempo e dalla storia. La libertà diventa questa risposta che immette una novità dentro la realtà, una risposta libera che diventa creativa perché non è un semplice ripetere ciò che altri o il modello dominante

propongono. La libertà generativa è un'esperienza che conosce il limite, che si gioca come risposta creativa, che inizia qualche cosa senza esserne all'origine e ha come metodo quello di essere in uscita, di essere continuamente in cammino. Potremmo dire che l'esperienza della generatività assomiglia più al percorso di Abramo che a quello di Ulisse, non torna mai su se stessa, al punto da cui era partita, ma continua a camminare lasciando andare e creando le condizioni per costruire una società che sia generativa, che valorizzi le energie individuali giocate in modo cooperativo.

H. Arendt dice che il miracolo che salva il mondo, dalla sua normale e naturale rovina è in definitiva il fatto della natalità: per il fatto di essere nati è possibile immettere qualcosa di nuovo, giocare la propria libertà come un'esperienza di relazione che riapre la speranza dentro le faccende umane.

Quella esposta vuole essere una proposta, basata su una dimensione antropologica fondamentale, non una risposta alle grandi domande che il tempo ci pone. Queste grandi interrogazioni ci mostrano che siamo in un momento di discontinuità storica che richiede un'innovazione anzitutto di pensiero. Mi sembra che in questo movimento, aperto dalla generatività, si possa ridare vita al futuro davanti a noi perché ad essere messa in gioco è proprio la libertà, il valore che ci sta più a cuore.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni